

INTRODUZIONE ALLA TEOLOGIA

agosto 2018

Citazioni associate al corso

[...] Ognuno deve impegnarsi, nella misura delle sue possibilità, nello studio serio e scientifico della fede: la teologia non è altro che questo. Pietà di bambini — ripeto — e dottrina sicura di teologi.

Il desiderio di acquistare la scienza teologica — la buona e sicura *dottrina cristiana* — è mosso, in primo luogo, dal bisogno di conoscere e amare Dio. Nello stesso tempo, è anche conseguenza della preoccupazione di un'anima fedele di scoprire il significato profondo di questo mondo, opera del Creatore. Con ricorrente monotonia, alcuni cercano di far rivivere una presunta incompatibilità tra fede e scienza, tra intelligenza umana e Rivelazione divina. Questa incompatibilità si manifesta, ma soltanto apparentemente, quando non si comprendono i termini reali del problema.

Dato che il mondo è uscito dalle mani di Dio, ed Egli ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza e gli ha dato una scintilla della sua luce, il lavoro dell'intelligenza — ancorché richieda un duro sforzo — deve sviscerare il senso divino già insito naturalmente in tutte le cose; e con la luce della fede ne percepiamo anche il valore soprannaturale, reso comprensibile dalla nostra elevazione all'ordine della grazia. Non possiamo aver paura della scienza, perché qualsiasi ricerca, se è veramente scientifica, tende alla verità. E Cristo ha detto: *Ego sum veritas*, io sono la verità.

Il cristiano deve avere sete di sapere. Dall'approfondimento della scienza più astratta, all'abilità manuale degli artigiani, tutto può e deve condurre a Dio. Non c'è lavoro umano che non sia santificabile, che non sia occasione di santificazione personale e mezzo per collaborare con Dio alla santificazione di coloro che ci circondano. La luce di coloro che seguono Gesù Cristo non deve essere collocata nel fondo della valle, ma in vetta alla montagna, perché *vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*.

Il lavoro così fatto è orazione. Lo studio così fatto è orazione. La ricerca scientifica così fatta è orazione. Tutto converge verso una sola realtà: tutto è orazione, tutto può e deve portarci a Dio, alimentando un rapporto continuo con Lui, dalla mattina alla sera. Ogni onesto lavoro può essere orazione; e ogni lavoro che è orazione, è apostolato. In tal modo l'anima si irrobustisce in un'unità di vita semplice e forte.

J. ESCRIVÁ, *È Gesù che passa*, n. 10.

La stessa Costituzione *Dei Verbum*, dopo aver affermato che Dio è l'autore della Bibbia, ci ricorda che nella Sacra Scrittura Dio parla all'uomo alla maniera umana. E questa sinergia divino-umana è molto importante: Dio parla realmente per gli uomini in modo umano. Per una retta interpretazione della Sacra Scrittura bisogna dunque ricercare con attenzione che cosa gli agiografi hanno veramente voluto affermare e che cosa è piaciuto a Dio manifestare tramite parole umane. «Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini» (*Dei Verbum*, 13).

Queste indicazioni, molto necessarie per una corretta interpretazione di carattere storico-letterario come prima dimensione di ogni esegesi, richiedono poi un collegamento con le premesse della dottrina sull'ispirazione e verità della Sacra Scrittura. Infatti, essendo la Scrittura ispirata, c'è un sommo principio di retta interpretazione senza il quale gli scritti sacri resterebbero lettera morta, solo del passato: la Sacra Scrittura deve «essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12). Al riguardo, il Concilio Vaticano II indica tre criteri sempre validi per una interpretazione della Sacra Scrittura conforme allo Spirito che l'ha ispirata. Anzitutto occorre prestare grande attenzione al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura: solo nella sua unità è Scrittura. Infatti, per quanto siano differenti i libri che la compongono, la Sacra Scrittura è una in forza dell'unità del disegno di Dio, del quale Cristo Gesù è il centro e il cuore (cfr *Lc* 24,25-27; *Lc* 24,44-46). In secondo luogo occorre leggere la Scrittura nel contesto della tradizione vivente di tutta la Chiesa. Secondo un detto di Origene, «*Sacra Scriptura principalius est in corde Ecclesiae quam in materialibus instrumentis scripta*» ossia «la Sacra Scrittura è scritta nel cuore della Chiesa prima che su strumenti materiali». Infatti la Chiesa porta nella sua Tradizione la memoria viva della Parola di Dio ed è lo Spirito Santo che le dona l'interpretazione di essa secondo il senso spirituale (cfr Origene, *Homiliae in Leviticum*, 5,5). Come terzo criterio è necessario prestare attenzione all'analogia della fede, ossia alla coesione delle singole verità di fede tra di loro e con il piano complessivo della Rivelazione e la pienezza della divina economia in esso racchiusa.

BENEDETTO XVI, *Discorso alla Pontificia Commissione Biblica*, 23 aprile 2009

Dio, con somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta intera la Rivelazione di Dio altissimo, ordinò agli apostoli che l'Evangelo, prima promesso per mezzo dei profeti e da lui adempiuto e promulgato di persona venisse da loro predicato a tutti come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale (DV 7).

CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, n. 7

La sacra tradizione e la sacra scrittura sono dunque strettamente tra loro congiunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine. Infatti la sacra scrittura è parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino; la parola di Dio, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito santo agli apostoli, viene trasmessa integralmente dalla sacra tradizione ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano; accade così che la chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola sacra scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e rispetto.

CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, n. 9

Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi avevano ricevuto, ammoniscono i fedeli ad attenersi alle tradizioni che avevano appreso sia a voce che per iscritto (cfr. 2Ts 2,15), e di combattere per quella fede che era stata ad essi trasmessa una volta per sempre. Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all'incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella chiesa sotto l'assistenza dello Spirito santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc. 2, 19 e 51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di Verità. La chiesa, cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio.

CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, n. 7

Questa permanente attualizzazione della presenza attiva di Gesù Signore nel suo popolo, operata dallo Spirito Santo ed espressa nella Chiesa attraverso il ministero apostolico e la comunione fraterna, è ciò che in senso teologico s'intende col termine Tradizione: essa non è la semplice trasmissione materiale di quanto fu donato all'inizio agli Apostoli, ma la presenza efficace del Signore Gesù, crocefisso e risorto, che accompagna e guida nello Spirito la comunità da lui radunata. La Tradizione è la comunione dei fedeli intorno ai legittimi Pastori nel corso della storia, una comunione che lo Spirito Santo alimenta assicurando il collegamento fra l'esperienza della fede apostolica, vissuta nell'originaria comunità dei discepoli, e l'esperienza attuale del Cristo nella sua Chiesa. In altre parole, la Tradizione è la continuità organica della Chiesa, Tempio santo di Dio Padre, eretto sul fondamento degli Apostoli e tenuto

insieme dalla pietra angolare, Cristo, mediante l'azione vivificante dello Spirito. [...] La Tradizione non è trasmissione di cose o di parole, una collezione di cose morte. La Tradizione è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti.

BENEDETTO XVI, *Catechesi del mercoledì*, 26 aprile 2006

Ti conobbi infatti [Florino], quand'ero ancora ragazzo, nell'Asia Inferiore, presso Policarpo. Tu avevi un posto splendido alla corte reale e nondimeno ricercavi la stima di lui. Le cose di quel tempo le ricordo meglio di quelle recenti; perché ciò che impariamo da giovani fa una cosa sola con la nostra anima e si sviluppa con essa. Io ti potrei ancora indicare il luogo, dove il beato Policarpo soleva sedere per conversare, come entrava e come usciva, il suo modo di vivere, l'aspetto della sua persona, i discorsi che teneva al popolo, come parlava delle sue relazioni con Giovanni e con gli altri, che avevano visto il Signore, dei quali ricordava le parole e le cose udire raccontare da loro intorno al Signore, ai suoi miracoli, e alla sua dottrina. Tutto questo Policarpo l'aveva appreso dai testimoni oculari del Verbo della vita, ed annunciava ogni cosa in piena conformità alle Scritture. Di queste cose, che allora, per dono della divina misericordia verso di me, ascoltavo con cura, io ho conservato memoria, non già sulla carta, ma nel mio cuore e, per grazia di Dio, le vado sempre amorosamente meditando.

da una lettera di Ireneo di Lione a Florino, citata da EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica*, V, 20, 5-7

È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre, e tutte insieme, ciascuna a modo proprio, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime.

CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, n. 10

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche o barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini, e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come

tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con la loro vita superano le leggi. Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto e di tutto abbondano.

Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati e onorano; facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati, gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani in tutte le città della terra. L'anima abita nel corpo ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. La carne odia l'anima e la combatte, pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo, che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani, li odia perché si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità dei cieli. Maltrattata nei cibi e nelle bevande, l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno di più si moltiplicano. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare.

Lettera a Diogneto, V, 1-17 e VI, 1-10.

Ti prego, Signore, fa' che gusti attraverso l'amore quello che gusto attraverso la conoscenza. Fammi sentire attraverso l'affetto ciò che sento attraverso l'intelletto. Tutto ciò che è tuo per condizione fa' che sia tuo per amore. Attirami tutto al tuo amore; fa' tu, o Cristo, quello che il mio cuore non può. Tu che mi fai chiedere concedi. Amen.

Preghiera attribuita ad Anselmo di Aosta

Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra la cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà. Queste difficoltà non necessariamente sono di danno alla fede; possono, anzi, stimolare lo spirito ad una più accurata e profonda intelligenza della fede. Infatti gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze,

della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono anche dai teologi nuove indagini. I teologi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a sempre ricercare modi più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono enunziate, rimanendo pur sempre lo stesso il significato e il senso profondo. Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede. A modo loro, anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse si sforzano infatti di conoscere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; si preoccupano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una migliore condizione dell'uomo. Così sono in grado di elevare la vita umana, espressa in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi

CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 62.

Noi possiamo nominare una cosa a seconda della conoscenza intellettuale che ne abbiamo [...]. Dio non può essere veduto da noi in questa vita nella sua essenza, ma è da noi conosciuto mediante le creature per via di causalità, di eminenza e di rimozione. Conseguentemente, può essere da noi nominato con termini desunti dalle creature; non però in maniera tale che il nome, da cui è indicato, esprima l'essenza di Dio quale essa è, [...] perché la sua essenza è al di sopra di tutto ciò che noi possiamo concepire o esprimere a parole.

TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 13, a. 1, resp. e ad 1um

Benché la conoscenza che l'uomo possiede della realtà creata e di sé stesso sia il presupposto del suo parlare di Dio, il linguaggio teologico non è una mera proiezione del linguaggio umano ordinario, dato che *tale discorso è attraversato dalla consapevolezza della distinzione e della differenza*: Dio trascende l'uomo, e *la realtà significata dai nostri concetti si dà in Lui in un modo che eccede assolutamente la sua realizzazione creata*. La teologia non è una copia dell'antropologia — una maniera camuffata di parlare dell'uomo —, ma un sapere diverso, un vero e proprio parlare di Dio.

J.L. ILLANES, *Incidenza antropologica della teologia*, «Divus Thomas» 84 (1981) 303-329, qui 328-329

Devono quindi i fedeli rifuggire dall'opinione che le formule dogmatiche (o qualche categoria di esse) non possono manifestare la verità determinatamente, ma solo nelle sue approssimazioni cangianti [...] e che le stesse formule, inoltre, manifestano soltanto in modo indefinito la verità, la quale deve essere continuamente cercata attraverso quelle approssimazioni. Chi la pensasse così non sfuggirebbe al relativismo dogmatico e falsificherebbe il concetto d'infalibilità della Chiesa, relativo alla verità da insegnare e ritenere in modo determinato.

Un'opinione del genere è in aperto contrasto con le dichiarazioni del Concilio Vaticano I, il quale, pur consapevole del progresso della Chiesa nella conoscenza della verità rivelata, ha tuttavia insegnato: "Ai sacri [...] dogmi deve essere sempre mantenuto il senso dichiarato una volta per tutte dalla santa madre Chiesa, e mai è permesso allontanarsi da quel senso col pretesto ed in nome di un'intelligenza più progredita". Esso ha inoltre condannato la sentenza secondo la quale potrebbe accadere che "ai dogmi proposti dalla Chiesa si debba talvolta dare, in base al progresso della scienza, un senso diverso da quello che la Chiesa ha inteso ed intende" (n. 5).

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Mysterium Ecclesiae*, 24 giugno 1973

Crescano pure, quindi, e progrediscano largamente e intensamente (*multum vehementerque proficiat*), per ciascuno come per tutti, per un sol uomo come per tutta la Chiesa, l'intelligenza, la scienza e la sapienza, secondo i ritmi propri a ciascuna generazione e a ciascun tempo, ma esclusivamente nel loro ordine, nella stessa credenza, nello stesso senso e nello stesso pensiero (*in eodem dogmate, eodem sensu, eademque sententia*).

VINCENZO DI LERINS, *Commonitorium*, 23; cf. Concilio Vaticano I, cost. *Dei Filius* DH 3020.

Bisogna che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale è dovuto ossequio fedele, sia esplorata ed esposta nella maniera che l'epoca nostra richiede. Una cosa è, infatti, il deposito della fede, cioè le verità contenute nella nostra veneranda dottrina, e altra cosa è il modo della loro enunciazione, sempre però nel medesimo senso e significato.

GIOVANNI XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, 11.10.1962, AAS 54 (1962) 792; cfr. anche *Gaudium et spes*, n. 62

Mi sento in grado di indicare sette criteri, variabili quanto al loro valore, alla loro indipendenza ed applicabilità e che serviranno a distinguere gli sviluppi sani di un'idea dal suo stato di corruzione e di decadenza. Detti criteri sono i seguenti: non si dà corruzione se lo sviluppo conserva un unico e stesso tipo, gli stessi principi e la stessa struttura [logica]; se le sue fasi iniziali lasciano prevedere le sue fasi susseguenti e se le sue manifestazioni posteriori conservano quelle originarie e sono ad esse subordinate; se dimostra di avere, dal principio alla fine, un potere di assimilazione e di reviviscenza e un'attività vigorosa.

[. . .] Ciò che bisogna accertare è l'identità dell'idea con se stessa, attraverso tutte le fasi del suo sviluppo dal principio alla fine, e questi sette criteri servono a provare che l'idea è sempre rimasta una ed identica lungo tutto il processo di sviluppo. A garantire la sua peculiare unità sostanziale l'idea deve mostrarsi una nel suo tipo (1), nel suo sistema di principi (2), nel suo potere di unificazione di ciò che le viene dall'esterno (3), nella sua coerenza logica (4), nella testimonianza che le sue prime fasi rendono alle più recenti (5), nella garanzia che i suoi sviluppi posteriori danno ai suoi sviluppi antecedenti (6), nel fatto che coesistono in lei vigore e durata (7), il che equivale a dire nella sua tenacia.

J.H. NEWMAN, *Lo sviluppo della dottrina cristiana* (1845), Il Mulino, Bologna 1967, pp. 183 e 219-220.

Dalle considerazioni appena fatte è balzato di nuovo alla luce in modo irrefutabile l'intimo vincolo che lega fra loro i misteri del Cristianesimo e l'ammirabile rapporto organico reciproco in forza del quale un abisso chiama l'altro abisso. Il mistero dell'Eucarestia richiama, in certo modo, il mistero della grazia e quello della gloria celeste, essendone in modo naturale la causa, la figura ed il preludio. Da parte loro, i misteri della grazia e della gloria postulano il mistero eucaristico come loro fondamento e loro tipo reale. E poiché i misteri della grazia e della gloria si intrecciano a loro volta con i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, così anche quello dell'Eucarestia. Riguardo alla Trinità osservammo che, mediante l'Eucarestia, viene imitata e trasmessa in noi perfettissimamente l'unità della sostanza e della vita esistente fra il Padre e il Figlio. ma più che altro l'Eucarestia è causa perché la missione delle Persone divine *ad extra* sia il più possibile reale e perfetta. Innanzitutto è il compimento della missione terrena del Figlio, il quale, per mezzo di essa, si unisce a noi nel modo più perfetto, non per darci la potestà di divenire figli di Dio in modo generico, ma per fare di noi *un solo* Figlio di Dio insieme con lui. Parimenti nell'Eucarestia ravvisiamo la più reale ed intima missione dello Spirito Santo. Infatti, come esso, quale Spirito del Figlio, è unito nel modo più reale al Corpo di lui e vi abita e vi riposa, così pure in questo Corpo viene a noi per unirsi così a noi, comunicarsi a noi e divenire nostra proprietà.

M.J. SCHEEBEN, *I misteri del Cristianesimo* (1865), § 75, Morcelliana, Brescia 1960.

La parola di Dio non si indirizza ad un solo popolo o a una sola epoca. Ugualmente, gli enunciati dogmatici, pur risentendo a volte della cultura del periodo in cui vengono definiti, formulano una verità stabile e definitiva. Sorge quindi la domanda di come si possa conciliare l'assolutezza e l'universalità della verità con l'inevitabile condizionamento storico e culturale delle formule che la esprimono. Come ho detto precedentemente, le tesi dello storicismo non sono difendibili. L'applicazione di un'ermeneutica aperta all'istanza metafisica, invece, è in grado di mostrare come, dalle circostanze storiche e contingenti in cui i testi sono maturati, si compia il passaggio alla verità da essi espressa, che va oltre questi condizionamenti.

Con il suo linguaggio storico e circoscritto l'uomo può esprimere verità che trascendono l'evento linguistico. La verità, infatti, non può mai essere limitata al tempo e alla cultura; si conosce nella storia, ma supera la storia stessa.

GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, n. 95

Tutti sanno che le espressioni di tali concetti, usati sia nelle scuole sia dal magistero della Chiesa, possono venir migliorate e perfezionate; è inoltre noto che la Chiesa non è sempre stata costante nell'uso di quelle medesime parole. È pure chiaro che la Chiesa non può essere legata ad un qualunque effimero sistema filosofico; ma quelle espressioni e quei termini, che con generale consenso furono composti attraverso parecchi secoli dai dottori cattolici per arrivare a qualche conoscenza e comprensione del dogma, senza dubbio non poggiano su un fondamento così caduco. Si appoggiano invece a principi e nozioni dedotte da una vera conoscenza del creato

PIO XII, *Humani generis*, DH 3883

Anche il “criterio antropologico” svolge un ruolo importante oggi nell'interpretazione. Con tale affermazione non si vuole ovviamente dire che l'uomo stesso, certi suoi bisogni od interessi, o persino anche le tendenze della moda, possono essere la misura della fede e dell'interpretazione dei dogmi. Ciò è già escluso dal fatto che l'uomo è per se stesso una questione non risolta, per la quale Dio solo è la risposta integrale. Solamente in Gesù Cristo il mistero dell'uomo è chiarito: in lui, l'Uomo nuovo, Dio ha pienamente rivelato l'uomo all'uomo, gli ha rivelato la sua vocazione più sublime. L'uomo non è dunque la misura, ma il punto di riferimento dell'interpretazione della fede e anche dei dogmi. Egli è anche il cammino della Chiesa nella spiegazione dei suoi dogmi,

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *L'interpretazione dei dogmi* (1989), EV 11, 2800.